

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XIV Domenica ordinaria C - 2010

Is. 66,10-14c; Salmo 65; Gal. 6,14-18; Lc.10,1-12.17-20

Traccia biblica (di A. Numini)

L'oracolo conclusivo del *Libro del profeta Isaia* rappresenta nell'immagine di Gerusalemme il destino del popolo d'Israele, prostrato dall'umiliazione della deportazione e poi risollevato dalla mano potente di Dio. La città santa, coerentemente con l'idea sviluppatasi all'interno del Giudaismo al momento della redazione finale del libro, rappresenta il sodalizio d'amore fra Dio e il popolo, fra colui che ha creato il mondo e coloro che si è scelti come eredità. Questo rapporto, solitamente rappresentato come sponsale o paterno, si modella ora in modo ancor più originale sulla relazione madre-figlio, che mette in luce la profonda differenza e la radicale dipendenza dell'uomo rispetto a Dio. Tuttavia, se lo scopo della madre è di far crescere il proprio figlio, perché diventi maturo e capace di provvedere a se stesso e non di legarlo unicamente a sé privandolo della sua libertà, allora non bisogna pensare che il Signore voglia obbligare Israele ad un atteggiamento di silenziosa sottomissione. Il popolo è, infatti, destinatario della vita libera ma solo dopo essere stato educato nella Legge di Dio. Nel brano non v'è traccia della severità o delle punizioni, che a quel tempo erano considerate una parte importante della dinamica educativa; dal momento che l'esperienza dell'esilio ha già lasciato un segno indelebile nella coscienza e nella memoria del popolo, l'autore mette l'accento sulla consolazione di cui è capace soltanto una madre per far riprendere coraggio al proprio figlio dinanzi alle sfide della vita. Gerusalemme verrà d'ora in poi considerata come il riferimento necessario da cui si è partiti e a cui bisogna ogni volta tornare per ritrovare se stessi. Non si tratta soltanto di un sentimento patriottico o di amore per la propria terra, come alcuni hanno sostenuto, ma di un legame d'identità così profondo, radicato nella convinzione che in essa vi è la casa in cui *Yhwh* ha scelto di abitare, che senza di lei e, ovviamente, senza di Lui Israele non esiste, non esiste sua storia, non esiste la vita. Gerusalemme è, insieme, la ragione dell'esistenza dell'uomo e la prova dell'esistenza di Dio, che lo ha creato per la vita.

Il *Salmo 65*, un invito a cantare la gloria di Dio nel Tempio attraverso le sue opere di salvezza, mostra come Egli avesse in mente da sempre di abitare in mezzo agli uomini nella città che è sede della sua gloria, dove tutti possono lodarlo e ringraziarlo. A Gerusalemme, infatti, non si va solo per implorare le grazie da Dio, ma soprattutto per ringraziarlo insieme a tutti quanti di quello che Egli ha già fatto; cosa che permette di sperare nella possibilità di ottenere ancora da Lui quanto è necessario e quello che si desidera per la propria vita. Nessuno è solo o va unicamente per se stesso ad incontrarlo nella sua casa (*"venite, ascoltate"*), ma si va insieme a lodarlo e ringraziarlo perché Egli possa continuare a ricordarsi del suo popolo nella vita di ciascuno dei suoi figli (*"non ha respinto la mia preghiera"*).

L'esperienza dell'apostolo Paolo, come emerge anche nel saluto finale della *Lettera ai Galati*, mostra il superamento di questa visione nel compimento della Rivelazione in Gesù Cristo. Per Lui, presenza viva, efficace e definitiva di Dio in mezzo agli uomini, non possono esistere più Gerusalemme, il Tempio o la Legge come oggetto della speranza degli uomini e, pur restando strumenti importanti per nutrire e alimentare la relazione con il Signore, l'unica cosa che conta è la fede nel suo Figlio incarnato, morto e risorto per la nostra salvezza. L'essere "*nuova creatura*", che viene dall'incontro con la sua salvezza, dà compimento a tutto ciò che precedentemente serviva a prepararne la venuta e che ora non è più necessario. Colui che accoglie nella fede il vangelo della croce di Cristo, infatti, diventa una sola cosa con lui per essere esaltato nella gloria della comunione divina. Paolo afferma, in un'espressione che ha dato molto da discutere nella storia dell'esegesi cristiana, di portare i segni ("*stigmata*") di Gesù sul suo corpo. Tenendo presente il contesto in cui si parla della crocifissione, l'apostolo si dichiara conforme anche fisicamente alla sua immagine per mostrare in che cosa consista quell'essere "*nuova creatura*". Non a caso lo dice alla fine, per offrire un argomento definitivo e convincente dell'attendibilità della sua testimonianza e dell'affidabilità dell'esperienza di fede, che egli ha fatto per primo e che ora propone ai suoi "*fratelli*". "*Il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo*" è la soluzione che apre alla comprensione della trasformazione che avviene in chi accoglie il dono della fede come speranza certa di salvezza. Il mondo e l'uomo possono essere l'uno per l'altro e reciprocamente occasione di salvezza nella fede conformante alla croce di Cristo.

Nel capitolo 10 del *Vangelo di Luca*, nelle battute iniziali del viaggio verso Gerusalemme, Gesù illustra ed istruisce i settantadue discepoli alla missione della testimonianza del Regno di Dio prima d'inviarli a predicare. Il carattere programmatico che assume questo episodio è evidente anche dalla scelta del contesto in cui viene collocato il racconto. Il cammino verso Gerusalemme inizia con l'esposizione delle condizioni necessarie per la sequela del discepolo e prosegue subito con il mandato all'annuncio del Regno; al centro vi è la persona di Gesù che chiama, istruisce ed invia, secondo il disegno della volontà del Padre. I missionari del vangelo vengono inviati in coppia, perché due sono i testimoni necessari per attestare la verità di una testimonianza, ma anche perché insieme sono garanzia l'uno per l'altro dell'opera di annuncio. Essi non vanno da soli né per se stessi, ma come piccola comunità riunita dalla parola e dall'esperienza di Gesù, il Messia. L'effetto dell'evangelizzazione è, infatti, la pace, il primo dei segni concreti della presenza del Regno di Dio in mezzo agli uomini, che "*rimane*" presso coloro che "*accolgono*" la parola di testimonianza. Costoro in ultimo devono aver piena coscienza di essere apostoli, cioè inviati a portare una parola autorevole che li rende potenti contro tutti coloro che ad essa si oppongono. L'autorità sta nella Parola che essi annunciano, non nelle loro capacità e nella misura in cui resteranno fedeli al loro mandato, senza montare in superbia per le meraviglie operate, potranno essere sicuri della loro futura destinazione nel regno dei cieli.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Le Liturgia della Parola di oggi si concentra su una bella notizia che attraversa tutte le letture: il Signore ha per ogni uomo e per ogni popolo un progetto di pace. "*Farò scorrere verso Gerusalemme, come un fiume, la pace, come un torrente in piena...*", dice Isaia al popolo che torna sfiduciato e scettico dall'esilio. Paolo conclude la lettera ai Galati augurando pace ai "*fratelli*", ma anche a quanti sono stati polemici con Lui. Inviando i suoi discepoli, Gesù ordina loro di portare la pace "*in qualunque casa essi entrino*".

A chi è destinato questo dono? "*Settantadue*" – il numero dei discepoli inviati oggi da Gesù – allude alla *totalità* dei popoli della terra (tanti ne contava il Libro della Genesi) e l'espressione "*in ogni città e luogo*" indica l'*universalità* della loro missione. Il dono della pace, dunque, non è destinato a pochi eletti, non a circoli ristretti, non a persone che si distinguono per i loro meriti, il loro impegno, la loro cultura, ma ad *ogni uomo* ed *ogni donna*, di ogni condizione sociale, di ogni razza e nazione, di ogni tempo e parte della terra, di ogni appartenenza politica o religiosa.

Chi deve portare questo dono? Ognuno di noi; io, tu, tutti dobbiamo diventare discepoli ed essere narratori di vita e di speranza per chiunque incontriamo e ovunque andiamo. Nonostante siano passati cinquant'anni dal Concilio, non è ancora chiaro per tutti che la Chiesa non si identifica con il Papa, i Vescovi, i sacerdoti, ma con *tutti i battezzati*. La stragrande maggioranza pensa ancora che esista una distinzione tra cristiani di serie A e cristiani di serie B, tra praticanti e non praticanti, tra soggetti attivi e destinatari passivi della missione. Il Vangelo è, invece, affidato ad ognuno di noi; ognuno è chiamato a viverlo e a testimoniare: accanto ai sacerdoti e a coloro che fanno una scelta di particolare consacrazione, sono coinvolti – con le modalità, negli ambienti e nei settori propri a ciascuno – anche i genitori, i catechisti, gli operatori della carità, gli animatori della liturgia, gli educatori degli oratori, i membri delle aggregazioni ecclesiali. Questo aspetto va colto in tutta la sua attualità, all'inizio di un decennio in cui la Chiesa italiana ha scelto il tema della "*sfida educativa*" come impegno prioritario a cui dedicarsi nella sua azione pastorale.

Quale dovrà essere lo *stile* del discepolo? Per annunciare il Vangelo non occorrono "*borsa, bisaccia e sandali*", cioè grandi risorse economiche, potenti mezzi di comunicazione, ampie strutture parrocchiali o strategie pastorali ad effetto speciale. Siamo molto tentati di offrire soprattutto ai nostri ragazzi settimane bianche, sala e parco giochi, campi di calcio, piscine, pizza e tante altre cose immediatamente attraenti, ma in realtà basta un corredo molto *sobrio, semplice, leggero*: la mitezza e l'umiltà dell'agnello; la fiducia nella Parola del Signore, che da sola è capace di far breccia nel cuore delle persone e di liberarle da ogni forza distruttrice; tanta determinazione a non perdersi in cose inutili ("*lungo la strada non fermatevi a salutare nessuno*"); la disponibilità ad adattarsi e a condividere la vita della gente ("*mangiate e bevete quello che hanno*"); ma soprattutto – l'abbiamo messo per ultimo per sottolinearne l'importanza –, perché l'annuncio sia credibile, bisogna essere almeno in "*due*". La prima testimonianza che dobbiamo

dare è la vita di persone che vanno insieme, collaborano, si vogliono bene, mostrano una grande intesa, insomma di persone che, nel fare le cose, abbiano e ci mettano tanto... cuore. I pagani dei primi secoli guardavano con molto sospetto, ma anche con ammirazione i cristiani proprio per questo stile di fraternità, di aiuto e di sostegno reciproco.

Cosa proporre, cosa dire alle persone che incontriamo sul nostro cammino? Qual è l'oggetto, il contenuto della missione? *"In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa!"*. Nella tradizione biblica, la pace (=Shalom) è segno messianico, è il dono più grande che Dio fa agli uomini, è serenità interiore, benessere relazionale, pienezza d'amore e di tutto ciò che si possa desiderare dalla vita. La "casa" richiama simbolicamente un ambiente caldo, intimo, accogliente, il luogo dei legami affettivi primari che mettono al riparo dalla solitudine e dalla fragilità. Il primo compito, dunque, è portare pace nelle "case", dare testimonianza di relazioni sincere e costruttive, soprattutto quando l'amore sembra che stia per lacerarsi.

"Guarite i malati che vi si trovano", dice poi Gesù. Il secondo compito è allora *farsi carico di chi sta male* nel corpo e nello spirito. Esistono problemi economici senza via d'uscita, storie personali e vicende morali molto compromesse, malattie incurabili, ma non c'è nessuna situazione di cui non ci si possa interessare e prendere cura. Il sentire che qualcuno è vicino a te, ti tocca, ti ascolta, condivide come può le tue disavventure è già guarigione. L'annuncio del Vangelo non è fatto di parole vuote, ma di concreti gesti d'amore.

"Dite loro: è vicino a voi il regno di Dio", dice infine Gesù. Avvicinarsi il più possibile agli uomini, raggiungerli uno per uno e far sentire la sua presenza rassicurante al loro fianco: è questo il sogno e il progetto che Dio ha su ogni uomo e su ogni popolo, e che noi siamo chiamati ad annunciare.

Ce la faremo? Sarà facile? Dipende: se ridefiniamo i termini della questione, certamente sì! Il proprietario e il regista della chiesa, del mondo, della storia non siamo noi, ma il Signore. Dobbiamo liberarci sia dalla presunzione che la realizzazione del regno di Dio dipenda dalla nostra bravura sia dall'angoscia che le cose non vanno come dovrebbero andare. Noi siamo solo degli inviati a cui è stato affidato un compito, non garantito il successo. Dobbiamo, pertanto, preoccuparci di fare tutto quello che è nelle nostre possibilità per portare a termine nel migliore dei modi il nostro compito. Il resto non spetta a noi, ma a Dio.

Per quanto riguarda, invece, le inevitabili difficoltà che incontreremo, Gesù è chiaro: i suoi discepoli, nel successo, non devono cedere ai facili entusiasmi e, nelle avversità, non devono perdersi d'animo. Testimoniare il Vangelo sarà, da una parte, come un andare in mezzo ai lupi: ci sarà chi ci accoglierà, chi ci rifiuterà e addirittura chi ci si rivolterà contro; dall'altra, sarà anche un andare certi di *"aver ricevuto il potere di camminare su serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico, senza che nulla possa danneggiarci"*. E' molto bella, a tal proposito, la prima lettura, dove Isaia paragona l'affettuosità materna al rapporto che Dio ha con i suoi figli sofferenti e sfiduciati: come una madre premurosa, dice il profeta, Egli *"allatta i suoi figli e li porta in braccio"*, se li mette *"sulle ginocchia e li accarezza"*, li attende fra le mura domestiche e, al ritorno, pieno di gioia, li riempie di coccole e di tenerezza.

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE - IL RISPETTO

UNO SGUARDO AL VOCABOLARIO

Deriva dal latino *"respectus"* (= *"riguardo"*), da *"re-spicere"*, composto da *"specere"* (= *"guardare"*) e *"re"* (= *"indietro"*, *"di nuovo"*); richiama, dunque, un atto su cui *si indugia*, un'osservazione attenta, un *guardare prolungato*. In senso ampio indica un sentimento di stima e di considerazione verso persone, principi o istituzioni. Si parla, infatti, di rispetto della libertà, della verità, delle leggi, della morale, delle tradizioni, della vita, dell'ambiente... In senso più stretto indica *un sentimento di riguardo verso la dignità altrui, che ci trattiene dall'offendere gli altri, ledere i loro diritti o menomare i loro beni; un sentimento altruista che spinge a trattare qualcuno con riguardo per l'interesse e la stima che si nutrono nei suoi confronti*. Sinonimi sono: *alta opinione, considerazione, stima, reverenza, riguardo, deferenza*. Potrebbe sembrare solo una forma di buona educazione, ma in realtà il rispetto ha delle implicanze tali nelle relazioni con noi stessi e con gli altri da essere una vera e propria virtù.

1 - Rispetto è... saper vedere

Il primo e il più comune significato del termine rispetto è la capacità di *accettare l'altro per quello che è*. Quante volte ci capita di essere considerati e trattati per quello che non siamo realmente! I nostri limiti vengono amplificati, le nostre qualità invece non vengono percepite o vengono sottovalutate. Oppure, quante volte ci sentiamo caricati di attese e richieste alle quali noi, onestamente, sappiamo di non poter dare delle risposte perché non rispondenti alle nostre reali potenzialità! Capita, infatti, che gli altri proiettino a volte su di noi desideri mai realizzati o scarichino su di noi il peso di insuccessi non rielaborati. Nell'uno e nell'altro caso, siamo costretti a portare un vestito che ci sta stretto e che ci crea uno stato di disagio e di malessere.

Proviamo ora a metterci noi dall'altra parte: quante volte siamo noi ad assumere questi atteggiamenti nei confronti degli altri! E, per gelosia o invidia, non ci mostriamo capaci di riconoscere e apprezzare il valore dell'altro, anche dell'altro che diciamo di amare. Oppure esaltiamo oltre il dovuto chi è simpatico a tutti, chi è importante, chi ha raggiunto grossi traguardi per... salire sullo stesso carro.

Dobbiamo, dunque, lasciarci interrogare da questa virtù, che comporta anzitutto l'esercizio della impegnativa arte del "saper vedere". Non dobbiamo dare per scontato che lo sguardo su cose e persone corrisponda alla realtà.

- Se guardiamo, per esempio, l'altro con la nostra ottica e per motivi non proprio trasparenti (un vantaggio da ottenere o un pericolo da evitare; voglia di prevalere, nascondimento dei propri limiti...), difficilmente c'è spazio per una seria considerazione dell'altro.
- ☺ *Ti è mai capitato di avere rispetto per qualcuno – perfino di qualcuno che non è degno di rispetto – solo per assicurarti un vantaggio o evitarti un problema?*
- ☺ *Sei più preoccupato di essere te stesso o di mostrarti per quello che non sei per guadagnarti il rispetto degli altri?*

- Ci sono, nella società, degli stereotipi che ci influenzano e che ci portano quasi ad incasellare gli altri in schemi molto rigidi, fino a farci perdere di vista perfino le loro qualità evidenti (se uno è giovane, è un farfallone; se è zingaro è sporco e ladro; se è ateo...; se è separato...; se è omosessuale...). E' chiaro che questi stereotipi sono fonte di pregiudizio e, quindi, di mancanza di rispetto.
- ☺ *Ti è mai capitato di accostarti all'altro in maniera prevenuta, presumendo di conoscere in partenza le sue idee, i suoi modi di vivere, le sue reazioni, l'esito dell'incontro?*
- ☺ *Ti è successo qualche volta di doverti ricredere su una persona, di renderti conto di avergli attribuito un'identità che, in realtà, era solo frutto della tua fantasia o di una tua valutazione errata? Come hai reagito?*

- Le dinamiche intrapsichiche dell'uomo sono molto complesse, tanto che la sua realtà personale spesso sfugge perfino a lui stesso.
- ☺ *Senti qualche volta l'esigenza di mettere in dubbio quello che vedi e pensi dell'altro?*
- ☺ *Fai un lavoro metodico e sistematico su te stesso per verificare se l'immagine che hai di te corrisponde alla realtà?*
- ☺ *Cosa fai per modificare quegli aspetti negativi della tua persona che possono indurre gli altri a farsi dei pregiudizi e ad avere una percezione sbagliata della tua identità? In altri termini, cosa fai per farti rispettare per quello che sei?*

2 - Rispetto è saper vedere... oltre

E' già molto difficile liberarsi di tutti i condizionamenti a cui abbiamo appena accennato e saper vedere/accettare gli altri per quello che sono. Quanto è più difficile saper vedere "oltre": oltre le apparenze e oltre le... evidenze. Stamattina sono stato al carcere: è ovvio e indiscutibile che davanti avevo dei delinquenti, delle persone che hanno sbagliato, qualcuna turbata e pensosa, qualcun'altra preoccupata solo di trovare qualche strategia giudiziaria per uscire di lì, qualcun'altra – da quello che affermava, da come gesticolava, da come vestiva e come era tatuato – chiaramente intenzionata a non cambiare testa. Eppure, il vero rispetto è proprio questo: non fermarsi a ciò che "appare" e nemmeno a "ciò che uno è in un determinato momento", ma proiettarsi verso la parte nascosta della persona e verso ciò che essa "può diventare ancora". Tutti, nessuno escluso, hanno diritto ad essere considerati anche per quelle potenzialità nascoste o dormienti che potrebbero essere misteriosamente riattivate da un momento all'altro ed offrire tante possibilità di riscatto.

Sofferriamo la nostra attenzione su tre aspetti importanti della capacità di "vedere oltre".

- Occorre modificare la conoscenza dell'altro.
- ☺ *Nell'incontro con l'altro ti fermi al pre-giudizio che già hai su di lui o sei aperto alla possibilità di vederlo in un modo diverso alla luce delle informazioni che egli dà di se stesso o di nuovi elementi che, per qualunque motivo, possono emergere?*
- ☺ *Sai che il tuo modo di vedere l'altro lo condiziona? Che un tuo giudizio obiettivo o distorto può aiutarlo o ostacolarlo nella sua crescita?*
- ☺ *Credi nelle potenzialità dell'altro e che la fiducia non solo lo mette in condizione di mostrarsi per quello che è, ma lo stimola anche a cambiare e a migliorarsi?*

- Occorre riscoprire l'amabilità oggettiva dell'altro.

- ☺ Sei convinto che ogni essere umano è degno di essere amato indipendentemente da quello che fa (meriti o demeriti, qualità o limiti)?
- ☺ Riconosci che la dignità di una persona persiste anche quando appare umanamente povera o non meritevole di essere rispettata?
- ☺ Condividi l'idea che, quando uno sbaglia, possiamo rifiutare solo quello che ha fatto di male, ma mai quello che è?
- Aiutare l'altro nel suo processo di crescita.
 - ☺ Per alcuni il rispetto è flessibilità e tolleranza tali da dover essere neutrali, da dover accettare tutto con indifferenza, da dover permettere che l'altro rimanga quello che o che faccia di se stesso quello che vuole: tu cosa ne pensi?
 - ☺ Ogni uomo è un mistero a se stesso: ti sforzi di scoprire il mistero che è nell'altro?
 - ☺ Il rispetto è amore per la verità e per il bene: rifiuti categoricamente e chiaramente i suoi atti egoistici e i suoi comportamenti sbagliati?
 - ☺ Desideri che l'altro sia se stesso, quello che può e che deve diventare?
 - ☺ Insisti fino ad essere inopportuno perché l'altro raggiunga quella statura che noi vediamo potenzialmente nascosta in lui?
 - ☺ Ti impegni perché l'altro sia fedele al suo progetto di vita, nel quale noi continuiamo a credere anche al di là del suo eventuale comportamento sbagliato?

3 - Un po' di saggezza orientale: Gli... esperti

Un uomo creduto morto fu portato dai suoi amici alla sepoltura. Quando la bara stava per essere calata nella tomba, l'uomo improvvisamente tornò in sé e iniziò a battere contro il coperchio della bara. Si aprì la bara e l'uomo si drizzò a sedere. "Che state facendo?", disse alla folla radunata. "Sono vivo. Non sono morto". Le sue parole furono accolte da un silenzio attonito. Alla fine, una delle persone che seguivano il funerale disse: "Amico, tanto i dottori che i preti hanno attestato che sei morto. Gli esperti non possono sbagliare!". E così riavvitarono il coperchio e all'uomo fu data la debita sepoltura (A. De Mello, *Il canto degli Uccelli*, Ed. Paoline, 1986, p.76).